

Il dopo Berlusconi comincia a sinistra

L'ANALISI

MICHELE CILIBERTO

È di moda in questi giorni parlare dei moderati, e si capisce. Del resto, proprio *l'Unità* tempo fa aveva avviato una discussione su questo

argomento diventato particolarmente importante, e urgente, in questi giorni.

SEGUE A PAG. 16

SEGUE DALLA PRIMA

Ma non è possibile affrontarlo in modo isolato, senza porre, contemporaneamente, il problema dei democratici, della sinistra. Vorrei provare a intervenire cambiando il punto di vista e utilizzando due categorie: «dominio» e «direzione» (avrebbe detto Gramsci); «forza» e «consenso» (secondo il lessico di Croce). In che modo si sono configurate nella storia italiana, e in che modo si è trasformato - se e quando è accaduto - il loro rapporto?

La mia tesi è questa: le classi proprietarie italiane si sono mosse alternativamente lungo questi due poli nella loro azione politica e di governo; e questa scelta è stata determinata dal tipo di rapporto che hanno deciso di avere con le classi subalterne. A sua volta, questa scelta è dipesa in modo diretto dai livelli di organizzazione delle classi subalterne, dal loro grado di autonomia ideale, culturale, politica. Sono, storicamente e politicamente, processi intrecciati. Procedo in modo sommario, e me ne scuso. Nel Risorgimento, Cavour e la classe dirigente da lui formata riuscì a «dirigere», oltre che a «dominare», il Partito d'Azione, cioè le forze democratiche: fu questo il suo «capolavoro», anche se va detto che, senza Mazzini, Vittorio Emanuele di Savoia avrebbe continuato per tutta la vita ad andare a caccia nella riserva del Gran Paradiso. Discorrendo di Cavour e di Garibaldi, Omodeo, secondo una logica idealistica, arrivò a parlare, addirittura, di due forze distinte e opposte che si riunificavano nell'alveo unitario della costruzione del nuovo Stato nazionale. Si può discutere il «provvidenzialismo» di questa tesi, ma al fondo è corretta.

Le cose cambiarono però quando le classi subalterne si organizzarono idealmente, culturalmente e politicamente con la costituzione del Partito socialista: allora il momento del «dominio» divenne prevalente nelle classi proprietarie, fino alle scelte di carattere militare, come

avvenne a Milano con Bava Beccaris. Sta qui, per contrasto, la grandezza di Giolitti: capì che non era questa la via da battere e che se si voleva costruire, come egli voleva, un Paese moderno occorreva puntare sul «consenso», fare cioè i conti con il Partito socialista e i suoi dirigenti riformisti, una scelta che lungo il primo decennio del secolo scorso egli fece con coraggio e determinazione. Le difficoltà e il carattere «minoritario» del suo progetto sono testimoniati dalle reazioni che provocò nella generazione dei giovani come Papini o in personalità come Salvemini; o anche in Benedetto Croce che, molti anni dopo, riscattò l'età giolittiana nella Storia d'Italia. Giolitti fu una felice stagione nella vita del Regno d'Italia, permanentemente insidiata e per certi

versi irripetibile. Con la guerra ritornò il tempo della forza, del «dominio», culminato nell'avvento del fascismo: «dominio» allo stato puro, disfatta politica delle classi subalterne, dittatura.

È con la fine del Regime, la Resistenza, la nuova Costituzione, che la situazione cambiò, e in Italia arrivò al potere la Dc, che avviò e sviluppò una politica imperniata - sia pure con gravissimi momenti di caduta - sul «consenso» delle classi subalterne, situandosi, in modi strategici, sul terreno della democrazia di massa. Ma questo mutamento di rotta, oltre che da posizioni democratiche maturate fra i cattolici, fu reso possibile, e inevitabile, dalla riorganizzazione ideale, culturale e politica delle classi subalterne e dalla loro assunzione di un ruolo da protagoniste nella storia nazionale, sotto la guida del Pci e del Psi.

Con la Dc al governo e le forze della sinistra in Parlamento, le tendenze «estremistiche» delle

classi proprietarie furono controllate e contenute, nel quadro di una politica che dal centro guardava a sinistra. Il berlusconismo è stato la rottura drastica di questa tradizione: l'estremismo è tornato al posto di comando, e il «dominio» si è imposto sulla «direzione» e sul «consenso» tradizionalmente concepito. Dico tradizionalmente perché - e qui sta la sua specificità - esso ha intrecciato in forme nuove «direzione» e «dominio», riuscendo a estendere, in forma mai vista, il proprio «consenso» grazie a due elementi: un uso del tutto nuovo dei media e la diffusione di nuovi modelli culturali, sociali, antropologici; e, soprattutto, la crisi delle organizzazioni politiche e dell'autonomia culturale e ideale delle classi subalterne, entrate in un buco nero da cui stentano ancora oggi ad uscire, accentuata dalla connessa disgregazione dei loro blocchi sociali. Senza questa crisi, favorita dalle trasformazioni a livello internazionale, il berlusconismo non si sarebbe imposto per venti anni.

Oggi Berlusconi è alla fine. Ma la sua fine coincide con quella del berlusconismo, cioè con un sistema di governo delle classi proprietarie basa-

to sulla forza e su un nuovo intreccio di «direzione» e di «dominio»? Con il capo è finito il sistema? Fa una certa impressione vedere oggi presentarsi come «Italia nuova» gente che gli è stata intorno per anni come collaboratori, non voglio dire cortigiani, fedeli; gente che ha compiuto sotto la sua ala tutto il suo *cursus honorum*. Non credo, francamente, che di qui possa venire una svolta.

Sono, certo, persuaso che le forze proprietarie italiane debbano assumersi, in forme nuove e direttamente, le loro responsabilità, chiudendo la lunga stagione del berlusconismo. Ma, come si vede in questi giorni, non è un processo facile, lineare. Così come è una illusione pensare che esse si avviino, per libera scelta, su questa strada; tutta la loro storia dice un'altra cosa e se trovasse spazio, sarebbero prontissime a riprendere la vecchia strada. Come diceva quel tizio, la politica non si fa con i paternostri: e con questa battuta si torna all'analisi che ho cercato di svolgere prima. Come insegna la storia d'Italia, se si vuole uscire dal berlusconismo e cominciare a scrivere un diverso libro, è indispensabile che le

forze della sinistra si riorganizzino, e a fondo, sul piano ideale, culturale, politico; ed è necessario che esse ricostruiscano la loro autonomia, costruendo un forte schieramento in grado di raccogliere tutte le forze del cambiamento. Solo in questo modo, esse possono costringere le forze proprietarie a muoversi in nuove direzioni e a liquidare la strategia degli ultimi venti anni. Sono processi che procedono di pari passo; ma oggi è soprattutto la sinistra che ha la massima responsabilità, se si vuole aprire una nuova stagione nella vita della Repubblica: è tempo che prenda, con forza, l'iniziativa.